



I DERVISCI DANZANTI di Pino Bottari

Erano tutti riuniti nella sala da pranzo. Mancava solo Urdal, il primogenito.

Viveva a Konya e non veniva più ad Antalya da ormai due anni. Aveva litigato con il padre e se n'era andato. Urdal e suo padre Akhmet per anni erano stati coinvolti nel traffico di droga con l'Afghanistan che serviva a finanziare il movimento di indipendenza curdo.

Erano curdi e, sebbene perfettamente integrati nel tessuto sociale della Repubblica Turca, tutti loro ricordavano le persecuzioni in quella terra di nessuno a cavallo fra l'Iran, la Turchia e l'Iraq, dove avevano vissuto come profughi, come figli di

nessuno, con le mani alzate in una perenne resa di fronte e un nemico che cambiava uniforme di volta in volta ma incuteva sempre lo stesso terrore. Essere curdi voleva dire non dimenticare quel terrore, armare i giovani curdi per riprendersi la propria terra - ma quale? - e riscattare anni di angherie.

Con il passare degli anni però le cose erano cambiate. Il negozio di tappeti che Akhmet aveva aperto nel centro storico di Antalya come copertura ai suoi traffici aveva prosperato ed era diventato il più importante di tutto il quartiere. La famiglia era cresciuta, la posizione di Akhmet fra i commercianti e i notabili della città si era consolidata. Stava invecchiando e voleva finire i suoi giorni in pace, garantendo alla sua famiglia una vita tranquilla e agiata. Akhmet non se la sentiva più di rischiare. La prospettiva di una terra tutta loro, di uno stato curdo, appariva sempre più remota.. Decise di interrompere la sua attività clandestina. Patteggiò la sua uscita definitiva dal movimento versando una considerevole somma di denaro.

Suo figlio Urdal però era un irriducibile.

Le liti si fecero sempre più frequenti fino al giorno in cui, tre anni prima, dopo l'ennesima furibonda lite, Urdal se ne andò.

Per questo non era lì, nella sala da pranzo di un palazzo nuovo alla periferia di Antalya, in un pomeriggio di giugno.

La madre, seduta al grande tavolo di legno scuro, piagnucolava sulla spalla della figlia Selin, una ragazza ventenne che le accarezzava il capo e ogni tanto alzava uno sguardo severo su suo padre. Akhmet rispondeva a quelle occhiate con fierezza; nel suo volto scuro il nero degli occhi sembrava confondersi con il nero corvino delle sopracciglia foltissime.

Era in piedi, si spostava lentamente per tutta la stanza senza mete precise: il suo unico capolinea era suo figlio Mehmet, detto Momo, seduto al tavolo di fronte a sua madre, con lo sguardo fisso sulle mani posate sul tavolo a palme in giù, distanti pochi centimetri l'una dall'altra, uno sguardo apparentemente privo di pensieri, troppo serio, troppo cupo per un ragazzino di sedici anni.

Akhmet interrompeva i suoi andirivieni per la stanza solo per fermarsi accanto a Momo; gli metteva una mano sul capo, lo accarezzava e poi ricominciava a camminare

lentamente, verso la finestra, o verso la poltrona dove Tarek fumava nervosamente, e sbuffava asciugandosi il sudore prodotto da quel solido e spesso involucro di ciccia che lo avvolgeva, facendolo sembrare molto più vecchio dei suoi 29 anni.

A lui, e al suo bel completo di lino blu, Akhmet concedeva solo fugaci occhiate.

Due volte, avvicinandosi alla poltrona, prese una sigaretta dal pacchetto che era sul bracciolo. Tutte e due le volte Tarek trasalì, come se si aspettasse uno schiaffo o come se fosse assorto nei suoi pensieri e, impegnato a detergersi con un fazzoletto bianco, non l'avesse visto arrivare.

Era corpulento, Akhmet, ma si muoveva quasi con grazia nel salone che lui stesso aveva provveduto ad arredare, a riempire di oggetti, di mobili di legno scuro, di cristalleria, di un televisore che sembrava lo schermo di un cinema, e a rinfrescare con il condizionatore ultimo modello che dispensava dall'alto aria fredda.

Gli piaceva quel salone; era per lui, più di ogni altra cosa - persino più della Mercedes -, la testimonianza e la misura della sua ricchezza, dello status raggiunto. Lo occupava, lo misurava camminando come un latifondista misura con sguardo soddisfatto le sue terre.

Murat entrò nel salone con un vassoio e distribuì a tutti i presenti i bicchierini con il tè. Lo faceva almeno dieci volte al giorno al negozio, lo faceva ogni volta che entrava un cliente o un gruppo di turisti.

Murat era un bel ragazzo di 25 anni con gli occhi stranamente azzurri. Lavorava con il padre al negozio di tappeti. Quando porse il tè a suo padre lo guardò negli occhi.

"Avrà preso la strada costiera?" chiese.

Akhmet prese il bicchiere, fece roteare con un rapido movimento del polso il liquido rossiccio che conteneva, e prima di bere rispose senza guardare suo figlio:

"Perché? È la strada più lunga" Bevve un sorso di tè e poi pensò che in fondo Deniz non aveva fretta.

Io devo giocare a pallone, giovedì andiamo al campo di calcio dell'hotel Merit Arcadia a giocare a pallone, io devo andare da Birol a provare il suo nuovo computer, devo aspettare Feizan all'uscita di scuola, Feizan con la gonna scozzese dell'uniforme scolastica; ha accorciato la gonna e si vedono le gambe magre, le ginocchia ossute; i suoi occhi mi cercano e mi trovano subito quando vado ad aspettarla all'uscita di scuola; io devo andare ad aspettarla con i fiori perché oggi è il suo compleanno, devo portarla al centro a prendere il gelato e a guardare i negozi.

No.

Io devo uccidere mia sorella.

Oggi devo uccidere Deniz.

Doveva rimanere, doveva fare quello che aveva deciso papà come abbiamo sempre fatto tutti, doveva sposare quel coglione di Tarek, sarebbe stato meglio per tutti. Ma Deniz è intelligente, Deniz è bella e ha stregato il greco. Se l'è venuta a prendere da Rodi il greco. È sbarcato a Marmaris ha preso una macchina e si è fatto otto ore di strada; me lo immagino al volante con gli occhi allucinati; avrà fatto la costa per non sbagliare strada.

Che colpa ne ha Deniz, lui è venuto a prenderla, lei mica poteva rifiutare di andare con uno che si è fatto otto ore di strada per andare a prendersela.

Deniz è buona, è cocciuta però è buona, si sarà commossa, l'avrà seguito per questo.

Forse sarebbe più giusto uccidere lui.

Perché devo uccidere Deniz? Non è colpa sua; se restava doveva sposarsi con Tarek. Il greco si è fatto otto ore di macchina. Quando è arrivato sotto casa non la smetteva più di claxonare. Papà non c'era per fortuna. Deniz è scesa con una borsa, chissà se l'aveva già preparata. Ha salutato la mamma che la guardava senza capire, poi è venuta da me, mi ha abbracciato forte, forte da farmi mancare il respiro, mi ha bisbigliato qualcosa all'orecchio mentre piangeva ma non ho capito.

Non ho detto niente.

L'ho seguita con lo sguardo fino alla porta ma non le ho detto una parola.

Non riuscivo a dire niente.

La guardavo mentre si allontanava e basta.

Ormai erano quasi le sei e mezza.

In casa erano rimasti solo Akhmet e suo figlio Momo.

Gli altri se n'erano andati poco alla volta; per ultima, la madre, trascinata quasi a forza da Murat. Nel salone rimasero per alcuni istanti gli echi del suo pianto accorato, sempre più lontano, man mano che scendeva le scale.

Momo era rimasto seduto. Ma aveva il capo più chino e le mani, sempre a palme in giù, adesso erano una sull'altra.

Suo padre era in piedi alle sue spalle. Sedette accanto al figlio e posò la pistola a pochi centimetri dalle mani del ragazzo.

Momo non la degnò neanche di uno sguardo. Suo padre gli accarezzò i capelli.

"E' la legge Momo, è la legge della nostra gente, della nostra famiglia. Devi farlo tu perché sei minorenne e non sei perseguibile"

Parlava con la sua voce roca e bassa guardando il profilo di suo figlio.

Era cresciuto, Momo, era cresciuto in fretta. Non abbastanza, per fortuna.

"E' una pena Momo. E' un castigo; devi eseguire una sentenza, una sentenza giusta. Non ne devi dubitare, ne adesso ne mai. Tua sorella ci ha disonorato; ha disonorato anche te"

Momo sollevò un attimo lo sguardo dalle mani e lo lasciò vagare sulla gigantesca zuppiera argentata poggiata al centro del tavolo.

Era così lucida da sembrare uno specchio. Sulla superficie argentata gli sembrò di scorgere l'immagine di Deniz quattordicenne che lo portava a scuola, al suo primo giorno di scuola, quasi trascinandolo perché lui era terrorizzato. Si fermavano ogni centinaio di metri; Deniz si accovacciava gli accarezzava i capelli e gli diceva delle cose, sempre sorridendo....

"Sarà una giornata orrenda Momo, ma quando tornerai a casa sarai felice come non lo sei mai stato ancora, scommettiamo? Se non vai però non lo saprai mai, non saprai mai cosa vuol dire essere veramente felici"

Lui non voleva saperlo, voleva solo tornare a casa e il viso gli si contraeva in quella smorfia che precede il pianto, quella smorfia che nei bambini può durare anche un quarto d'ora prima di sfociare nello sfogo di un pianto a diretto o, più raramente, di ricomporsi in una maschera di sospettosa rassegnazione.

Non ricordava le altre cose che Deniz gli aveva detto quel giorno. Ricordava però la sensazione delle mani di lei nei suoi capelli, sul suo viso di bambino, le sue dita che gli abbottonavano la camicia, che gli tiravano su i calzoncini corti. Nessuno, pensò mentre tornava a guardarsi le mani, nessuno l'aveva mai toccato tanto come Deniz.

Momo non parlava. Non parlava da due giorni, da quando suo padre gli aveva detto che sarebbe stato lui l'esecutore di quell'antica legge non scritta, quel codice del diritto delle genti curde, antico come la loro storia ma tutt'ora in vigore in molte famiglie.

Momo non se lo ricordava quasi più di essere curdo; era nato e cresciuto ad Antalya, i suoi amici erano turchi; non aveva vissuto la diaspora, la fuga dall'est.

Adesso sì però, adesso sapeva di essere curdo, glielo aveva ricordato suo padre due giorni prima. Le sue origini e la sua cultura gli erano tornate in faccia come un boomerang.

Deniz aveva rifiutato lo sposo scelto per lei dal padre, aveva disonorato la famiglia. La legge non lo tollerava; suo padre neanche. La legge e suo padre: per Momo erano la stessa cosa.

Loro erano l'autorità.

Lui il boia.

Il giorno prima Akhmet l'aveva portato in un campo deserto a Belek per fargli tirare qualche colpo con la pistola.

Non c'era riuscito.

Gli era venuto da vomitare appena suo padre gli aveva messo la pistola in mano. Aveva avuto la nausea durante tutto il tragitto da Antalya a Belek. Era riuscito a non vomitare sui sedili di pelle della Mercedes. Sapeva che anche quello sarebbe stato un reato gravissimo. Aveva fatto finta di seguire le istruzioni che gli impartiva suo padre mentre sparava agli uccelli dato che non c'era stato verso di farlo sparare.

I palazzi dell'immensa periferia di Antalya sorgono uno accanto all'altro, equidistanti, per chilometri e chilometri.

Sono tutti uguali, tanti parallelepipedi chiari di dieci piani costruiti in fretta sull'onda del repentino sviluppo turistico della zona. Visti da lontano sembrano costruzioni di lego.

Si estendono per chilometri lambendo la costa ai due lati del piccolo centro storico e del porto vecchio.

Alle sette di sera fa ancora caldo, fa quasi caldo come due ore prima, l'unica differenza è che gli uomini e le cose hanno bruciato gran parte della loro resistenza al calore. Alle sei e mezza si è già provati da una giornata intera di caldo umido.

I turchi non dormono di pomeriggio; le ultime ore del pomeriggio non sono, come negli altri paesi del Mediterraneo, i primi momenti di una nuova parte del giorno, quella seconda possibilità che inizia dopo la siesta pomeridiana.

Alle sette Akhmet e suo figlio erano stanchi di aspettare nonostante l'aria condizionata li proteggesse dal caldo che fuori premeva su tutto, su chi si trovava in strada, in mare, sui palazzi rigidi e impettiti che sembravano perdere il nitore delle loro forme, su Deniz che stava arrivando da occidente in macchina, o chissà come.

Chissà se Deniz sapeva; chissà se immaginava.

Avrebbe suonato il citofono o aveva conservato un paio di chiavi? Sarebbe venuta con il greco? Akhmet si era seduto a guardare la televisione da pochi minuti quando sentirono il rumore della chiave nella serratura.

Si voltò di scatto a guardare suo figlio che altrettanto repentinamente aveva sollevato gli occhi dalle mani sgranandoli nel vuoto.

Aveva tenuto le chiavi.

Akhmet si guardò rapidamente intorno, come un regista che controlla la scenografia dell'ultimo ciak. La protagonista sarebbe entrata nel salotto dal lungo corridoio. Dalla

porta d'entrata al salotto il corridoio tirava dritto per circa dieci metri. Ai due lati c'erano tutte le camere.

Deniz camminò lentamente verso il salotto, fermandosi pochi secondi davanti a ogni porta, sporgendo la testa per vedere se c'era qualcuno dentro anche se sapeva che era nel salone che l'aspettavano.

Lo capiva dal vociare confuso del televisore acceso, da quella sagoma massiccia e indistinta che scorgeva attraverso il vetro smerigliato della porta semichiusa in fondo al corridoio. Akhmet era in piedi a pochi metri dalla porta, alle sue spalle in fondo al salone il televisore acceso rischiarava la stanza lasciata in penombra dalle spesse tende bianche tirate davanti alle vetrate. Alla sua destra, in piedi anche lui e con la pistola in mano, un'ombra curva con il capo leggermente proteso in avanti. Mentre sentiva i passi di sua figlia nel corridoio provò con maggior intensità, se mai era possibile, l'odio covato in tutti quei mesi, mesi di vergogna, di scuse pietose nei confronti della famiglia di Tarek, di sforzi sovrumani per mantenere il suo potere e il suo prestigio nella comunità, all'interno della famiglia, per far finta di non sentire i commenti sarcastici dei suoi nemici e il biasimo silenzioso dei conoscenti. Niente lo aveva mai sfiancato così tanto, niente mai lo aveva frustrato a quel punto, vanificando in un istante tutto ciò che aveva fatto per diventare qualcuno. La odiava anche perché aveva spaccato in due la famiglia; lui da una parte, solo, a sostenere il diritto a una vendetta contemplata solo dalle tradizioni; dall'altra, sua moglie e i suoi figli, disposti a tollerare la ribellione di Deniz, ma costretti ad accettare una sentenza che consideravano assurda e crudele.

Quando la porta si aprì e Deniz apparve vestita di una tunica di lino bianca lunga fino alle caviglie con un borsellino di pezza colorato a tracolla, a Momo bastò un'occhiata per capire che lei sapeva, che forse era venuta solo per vedere lui, un'ultima volta.

Deniz sentiva la presenza di suo padre alla sua destra ma non lo guardò. Sorrise a suo fratello che le stava quasi di fronte, con gli occhi spalancati, ansimando come un animale. Le contrazioni del viso gli scoprivano i denti fino alle gengive, le mascelle erano serrate, contratte come la mano che teneva la pistola puntata per terra.

"Povero Momo..." disse mentre le si spegneva il sorriso e abbassava gli occhi.

Akhmet aspettò, aspettò che Deniz gli rivolgesse uno sguardo di paura, di sottomissione, di colpa e di supplica. Ma Deniz continuò a guardare il pavimento e allora la sua collera non ebbe più argini ed esplose in un ruggito: "Spara Momo! Spara! Spara!!"

E io ho sparato. Gli ho svuotato addosso l'intero caricatore; forse ho gridato qualcosa anch'io, non ricordo. Ho ancora la sensazione degli schizzi di sangue caldo in faccia e sulla maglietta dopo i primi colpi. Ricordo Deniz che cerca con fatica di togliermi la pistola stretta nella morsa delle mie dita rigide e anchilosate. La sento uscire, la sento muoversi nella mia camera, la vedo tornare con una borsa.

Ricordo solo la pena nei suoi occhi, il bisogno violento di piangere che esprimeva il suo viso.

Mio padre era morto, steso da qualche parte per terra. Non ho visto il suo cadavere; o forse non me lo ricordo. Deniz mi ha trascinato in bagno, lavato la faccia, cambiato la maglietta, in fretta, bisbigliando parole che mi scivolavano addosso, che rimbalzavano sul mio stato di trance.

Quando siamo scesi in strada, il calore mi ha avvolto come una coltre d'ovatta. Non sentivo nulla, vedevo solo la chioma ricciuta di mia sorella ondeggiare mentre correndo ci dirigevamo verso la macchina. Lei era presente, totalmente padrona della situazione, si voltava con rapidi movimenti del capo e guardava in tutte le direzioni. Nella mia semincoscienza sentivo che lei era lucida e stava pensando anche per me.

Ci siamo lasciati Antalya alle spalle alla luce tenue del crepuscolo, dopo aver attraversato il centro della città, diretti a occidente. Deniz guidava piano, voltandosi spesso a guardarmi. Quando tornava a concentrarsi sulla guida io ne approfittavo per guardare lei. Era il mio unico contatto con la vita. Galleggiavo come in un feto sulla cui membrana, come su uno schermo, venivano proiettati in rapida sequenza gli ultimi palazzi della periferia della città, le pinete che si arrampicavano sui costoni a ridosso della strada, la lunga spiaggia che comincia alla periferia ovest di Antalya e ne annuncia la fine, come un sigillo, la testa irrequieta di mia sorella Deniz, le sue mani strette sul volante, la sua figura leggermente protesa in avanti. Lei era il mio cordone ombelicale, lei stava organizzando la nostra fuga. Dopo un ora arrivammo a Kemer. Deniz parcheggiò la macchina, mi afferrò per le spalle guardandomi negli occhi e mi disse di non muovermi. Doveva fare delle telefonate.

Io ubbidì; non scesi dalla macchina neanche per vomitare. Lo feci aprendo la portiera. Avevo la nausea e dolori in tutto il corpo. A un certo punto mi accorsi di avere la maggior dei muscoli contratti. Lo stomaco, le braccia, le gambe: ero duro come un pezzo di legno. Provai a rilassarmi, a sciogliermi, e improvvisamente mi sentii stanco.

Ripartimmo. Guardavo fuori dal finestrino, oltre mia sorella, le meravigliose insenature della "costa turchese", come la chiamano i turisti, che si inseguivano una dietro l'altra, piccole splendide mezzelune di sabbia che spuntavano improvvisamente fra promontori e pinete con i loro merletti di schiuma bianca a ornare il tessuto blu, spesso e ondulato del mare che la luna cominciava a schiarire.

Pensavo che saremmo andati a Marmaris, nella parte sud occidentale della Turchia, per poi raggiungere in qualche modo Rodi, in Grecia. Invece ci fermammo a Kas, quasi a metà strada. Era circa mezzanotte. Parcheggiammo al porto e incontrammo in un bar un uomo che mia sorella sembrava conoscere bene. Era sulla quarantina, sicuramente un marinaio, parlava turco con forte accento straniero; doveva essere greco. Mentre discuteva a bassa voce con mia sorella al tavolino del bar dove eravamo seduti, sulla terrazza di fronte al mare, mi guardò due volte, con uno sguardo senza espressione, alimentando così quella strana sensazione che avevo da quando eravamo usciti di casa. La sensazione di non esistere.

L'uomo ci portò in una pensione in una stradina a ridosso del porto. Non c'era nessuno. Lui aveva le chiavi di una stanza al pian terreno dove ci sistemammo per la notte. Diede appuntamento a Deniz al mattino dopo. C'era solo un letto grande nella camera. Mi spogliai e mi sdraiai addormentandomi quasi subito. L'ultimo ricordo che ho di quella notte è il pianto sommesso di mia sorella che mi accarezza i capelli sdraiata sul letto accanto a me.

Al mattino facemmo colazione allo stesso bar, guardando l'isola greca di Meis, Kastelloritzo, come la chiamano i greci, che dista venti minuti di battello da Kas. Si poteva credere fosse un pezzo di terraferma che chiudeva la baia, tanto era vicina. L'uomo della sera prima arrivò quasi subito e ci portò in macchina fino a una spiaggia riparata e nascosta, poco lontano dalla cittadina. Salimmo su un gommone e in un quarto d'ora

sbarcammo su una spiaggia deserta di Kastelloritzo. Da lì partiva un sentiero fra le rocce che ci portò sul bordo del costone che sovrastava la spiaggia. Continuammo a camminare ai bordi della cornice di roccia a strapiombo sul mare. A un certo punto il sentiero cambiò direzione portandoci verso l'interno dell'isola. Il mare si allontanava alle nostre spalle. Intorno a noi terra rossa, rocce, cespugli e qualche piccolo pino contorto e piegato dal vento. Si sentiva solo il vento e in lontananza il tintinnare del campanaccio di qualche capra. Dopo mezz'ora ci fermammo davanti a un muretto basso, di pietre. A cinquanta metri, oltre il muro, c'era una casa piccola, fatta di pietre senza calce come il muretto, riparata da alcuni pini e da una collinetta di roccia che sorgeva alle sue spalle. Doveva essere un rifugio per pastori. All'interno c'erano due stanze piccole, pochi suppellettili, due tavole di legno che fungevano da letti con sopra materassi pieni di paglia. L'uomo ci disse di aspettare lì e di non farci vedere in paese. Non disse per quanto tempo avremmo dovuto aspettare. Lasciò una borsa con delle provviste e un cellulare poi si congedò, così come si era presentato, con poche parole e pochi gesti. Strinse la mano a mia sorella e le disse alcune parole in greco, poi si voltò verso di me e mi guardò negli occhi, per la prima volta. Mi tese la mano e mi disse "na pas sto kalo agorimou".

Io non capii ma risposi "grazie, grazie per tutto".

Nel pomeriggio del giorno dopo squillò il cellulare, Deniz rispose e le si illuminò il viso. Spostò dalla fronte con un gesto della mano la cortina di riccioli castani e disse poche parole in greco. Eravamo davanti alla porta della casa, seduti fianco a fianco su un asse di legno posata su due cumuli di pietre come una panca. Quando ebbe finito di parlare ripose il cellulare e mi abbracciò

"Non ti devi preoccupare di niente Momo, andrà tutto bene; fra poco ce ne andremo".

Io non mi preoccupo Deniz, con te sono tranquillo e sicuro; io ho smesso di pensare da quando ho esploso l'ultimo colpo; io sono un peso, un sacco vuoto; ho sparato anche alla mia vita; non ho più passato. Sono completamente nelle tue mani.

Non dissi niente.

Forse sorrisi appena.

All'imbrunire raccogliemmo le nostre cose e scendemmo alla spiaggia. Avvicinandoci, dal costone di roccia vedemmo ormeggiata a cento metri dalla riva una barca a vela di circa dodici metri. Sulla spiaggia c'erano due uomini che aspettavano vicino a un piccolo gommone.

Quando arrivammo sulla spiaggia uno dei due uomini corse incontro a mia sorella e l'abbracciò. La teneva stretta, le baciava i capelli. Era il greco, Sakis, mio cognato. Era un uomo sui trent'anni, alto con i capelli tagliati a spazzola e la fronte ampia, la barba incolta. Si avvicinò a me, mi strinse la mano con vigore e mi avvolse in un sorriso splendente, di gratitudine e felicità. Lui sapeva.

L'altro uomo era un marinaio, si chiamava Yorgos, era giovane con i capelli ricci e lunghi e la barba. Sulla barca aspettava Dimitri. La barca era sua.

Passammo la notte in barca. Faceva caldo. Io dormii come un sasso in una cuccetta.

Quando mi svegliai ci eravamo lasciati Kastelloritzo alle spalle da circa un'ora. Sporsi la testa dal pozzetto e vidi mia sorella e Sakis seduti a prua, abbracciati. Dimitri era al timone, Yorgo armeggiava con la randa. Il cielo era terso, il vento propizio. Era una giornata di luce accecante, che veniva giù dal cielo come acqua. Eravamo molto lontani dalla costa turca; probabilmente per evitare la guardia costiera. Dimitri mi accolse con una pacca sulle spalle e mi diede del caffè versandolo in una tazza da un thermos che teneva accanto a lui. Venne anche Yorgos. I due si misero a parlare fra di loro guardandomi di

tanto in tanto. Yorgos mi chiese se capivo l'inglese. Lo studiavo a scuola. Mi raccontò che l'isola che avevamo appena lasciato si chiamava in realtà Megisti; Kastelloritzo era il nome che le avevano dato i greci dopo l'occupazione italiana, una deformazione delle parole italiane "Castello Rosso". Il castello era in realtà una fortezza costruita sull'isola dagli italiani negli anni trenta, durante l'occupazione del Dodecaneso.

Mi piaceva starlo ad ascoltare, mi piaceva quella storia, mi piaceva che me la raccontasse come se fossi un bambino. Anch'io avrei voluto raccontargli qualcosa, avrei voluto dirgli che avevo ucciso mio padre in un fottutissimo pomeriggio di calore infernale, avrei voluto dirlo anche a Dimitri che guardava dritto davanti a sé, in piedi, muovendo impercettibilmente il timone con una mano mentre con l'altra si accarezzava il ventre prominente, con gli occhi socchiusi e le labbra strette che attraversavano in orizzontale tutto il viso, come un sorriso, o come se tutta quella luce gli desse fastidio. Arrivammo a Rodi di notte. Sbarcammo con il gommone sulla spiaggia di Stegna, a due chilometri dal paese di Archangelo, sulla costa est. Poi proseguimmo in macchina per trenta chilometri fino alla capitale.. Quella notte la città vecchia di Rodi mi apparve come in un sogno, illuminata dietro ai bastioni, , le strade lastricate di tanti piccoli ciotoli, gli edifici medioevali e lo struscio di turisti biondi e abbronzati.

Lo ricordo come se fosse oggi.

Sono passati dieci anni.

Non ho mai più rivisto mia madre, mia sorella Selin, mio fratello Murat; non ho mai più visto Feizan né Birol. Non sono mai più tornato in Turchia. Ho saputo che Urdal è stato catturato ed è detenuto in un carcere turco di massima sicurezza.

Sakis era nipote del sindaco. Rimasi quasi un anno senza documenti, poi quando lui e Deniz si sposarono, riuscì a farmi avere un permesso di soggiorno. Cinque anni dopo ottenni un passaporto greco.

In estate lavoro con Dimitri e Yorgos, facciamo charter in barca a vela per i turisti nelle isole greche; Dodecaneso, Cicladi, arriviamo fino alle Sporadi, nel nord dell'Egeo. In inverno studio lingue all'università e aiuto Sakis al negozio di elettrodomestici . Lui e Deniz hanno due figli. Il più piccolo è un maschio. Si chiama Akhmet.

Nelle sere d'ottobre, prima che cali il sole, quando il cielo è terso e non c'è foschia, dal porto di Mandraki a ridosso della città vecchia, riesco a vedere le coste della Turchia. Posso rimanere per ore a contemplare quella striscia scura che scorre senza soluzione di continuità sul mare.

Di tutti i ricordi che mi vengono incontro, come cani mansueti in cerca di una carezza, ce n'è uno ricorrente. Ricordo quella volta che mio padre ci portò in Cappadocia, quando io avevo sei anni. Visitammo una comunità di Dervisci Danzanti, i sacerdoti adepti al culto di Mevlana, detto il Rumi, un sacerdote e poeta mistico vissuto nel tredicesimo secolo.

Assistemmo a una loro funzione.

I Dervisci danzano e pregano, e danzando perdono la ragione e raggiungono l'estasi mistica; danzano e dimenticano di essere uomini, perdono la coscienza e si avvicinano a Dio.

Quella sera, mentre i Dervisci si muovevano lentamente sulle note di una musica ipnotica e ossessiva, io mi addormentai, fra le braccia di mio padre.

